

STUDI
DESANCTISIANI

Direttore / Editor

TONI IERMANO

Condirettori / Coeditors

GERARDO BIANCO · PASQUALE SABBATINO

Comitato Editoriale / Editorial Board

CLARA ALLASIA (*Università degli Studi di Torino*)

JOHANNES BARTUSCHAT (*Universität Zürich*)

GABRIELE CLEMENS (*Universität des Saarlandes*)

SILVIA CONTARINI (*Université de Paris x, Nanterre*)

COSTANZA D'ELIA (*Università degli Studi di Cassino*)

CHRISTOF DIPPER (*Technische Universität, Darmstadt*)

PASQUALE GUARAGNELLA (*Università degli Studi di Bari*)

NICOLA LONGO (*Università degli Studi di Roma Tor Vergata*)

PAOLO MACRY (*Università degli Studi di Napoli «Federico II»*)

NELSON MOE (*Columbia University, New York*)

RAUL MORDENTI (*Università degli Studi di Roma Tor Vergata*)

LAURA NAY (*Università degli Studi di Torino*)

PAOLO SAGGESE (*Parco Letterario «Francesco De Sanctis»*)

GINO TELLINI (*Università degli Studi di Firenze*)

Segreteria di redazione / Secretary Board

PAOLO BENVENUTO (*Pisa*) · MARCO DE ANGELIS (*Roma*) · GIUSEPPE VARONE (*Cassino*)

Indirizzo di invio dei materiali:

TONI IERMANO, Dipartimento di Lettere e Filosofia,
Via Zamosch 43, I 03043 Cassino (Fr), toniermano@tiscali.it

*

Si invitano gli autori ad attenersi, nel predisporre i materiali da consegnare
alla Redazione e alla Casa editrice, alle norme specificate nel volume

FABRIZIO SERRA, *Regole editoriali, tipografiche & redazionali*,

Pisa · Roma, Serra, 2009² (ordini a: fse@libraweb.net).

Il capitolo *Norme redazionali*, estratto dalle *Regole*, cit., consultabile Online alla pagina

«Pubblicare con noi» di www.libraweb.net.

«Studi desanctisiani» is a Peer-Reviewed Journal
and the eContent is Archived with *Clockss* and *Portico*.

ANVUR: A.

STUDI DESANCTISIANI

RIVISTA INTERNAZIONALE
DI LETTERATURA, POLITICA, SOCIETÀ

3 · 2015



PISA · ROMA
FABRIZIO SERRA EDITORE
MMXV

Rivista annuale / A yearly journal

*

Amministrazione e abbonamenti

FABRIZIO SERRA EDITORE®

Casella postale n. 1, Succursale n. 8, I 56123 Pisa, tel. +39 050 542332, fax +39 050 574888,
fse@libraweb.net, www.libraweb.net

I prezzi ufficiali di abbonamento cartaceo e/o Online sono consultabili
presso il sito Internet della casa editrice www.libraweb.net.

*Print and/or Online official subscription prices are available at Publisher's
web-site www.libraweb.net.*

I pagamenti possono essere effettuati con versamento su c.c.p. n. 17154550
o tramite carta di credito (American Express, Carta Si, Eurocard, Mastercard, Visa)

Uffici di Pisa: Via Santa Bibbiana 28, I 56127 Pisa, fse@libraweb.net

Uffici di Roma: Via Carlo Emanuele I 48, I 00185 Roma, fse.roma@libraweb.net

*

Autorizzazione del Tribunale di Pisa n. 13 del 21.07.1999
Direttore responsabile: FABRIZIO SERRA

*

A norma del codice civile italiano, è vietata la riproduzione, totale o parziale (compresi estratti, ecc.), di questa pubblicazione in qualsiasi forma e versione (comprese bozze, ecc.), originale o derivata, e con qualsiasi mezzo a stampa o internet (compresi siti web personali e istituzionali, academia.edu, ecc.), elettronico, digitale, meccanico, per mezzo di fotocopie, pdf, microfilm, film, scanner o altro, senza il permesso scritto della casa editrice.

Under Italian civil law this publication cannot be reproduced, wholly or in part (included offprints, etc.), in any form (included proofs, etc.), original or derived, or by any means: print, internet (included personal and institutional web sites, academia.edu, etc.), electronic, digital, mechanical, including photocopy, pdf, microfilm, film, scanner or any other medium, without permission in writing from the publisher.

*

Proprietà riservata · All rights reserved

© Copyright 2015 by Fabrizio Serra editore, Pisa · Roma.

Fabrizio Serra editore incorporates the Imprints Accademia editoriale,
Edizioni dell'Ateneo, Fabrizio Serra editore, Giardini editori e stampatori in Pisa,
Gruppo editoriale internazionale and Istituti editoriali e poligrafici internazionali.

Stampato in Italia · Printed in Italy

*

ISSN 2283-933X

SOMMARIO

SAGGI

NICOLA LONGO, <i>De Sanctis e la questione del dialetto, fra politica e letteratura</i>	11
COSTANZA D'ELIA, <i>La libertà del prigioniero. Francesco De Sanctis e il Gesù di David Friedrich Strauss</i>	19
LAURA NAY, « <i>La tragedia delle tragedie</i> »: l'Alfieri di De Sanctis « <i>un ideale altissimo di tragica perfezione</i> »	43
CLARA ALLASIA, « <i>Non orma di sentimento di famiglia</i> »: interni e inferni familiari nelle tragedie di Giovambattista Niccolini	65
TONI IERMANO, <i>L'eroe stendhaliano in politica. Massimo d'Azeglio nei ricordi e nelle lezioni di Francesco De Sanctis</i>	81

CONTRIBUTI E DISCUSSIONI

GERARDO BIANCO, « <i>L'onorevole Ministro, che tanto protegge e intende di svolgere il movimento scientifico in Italia</i> ». De Sanctis e l'Osservatorio di Brera	101
MARCO DE ANGELIS, « <i>Che tutto ritorni nello stato legale e sotto il governo civile</i> ». Francesco De Sanctis, il Mezzogiorno e la gestione della transizione	115
APOLLONIA STRIANO, <i>Il progetto dell'Italia Unita ne La Giovinezza di Francesco De Sanctis</i>	135
GIUSEPPE VARONE, <i>La storia della letteratura tra Settembrini e De Sanctis: «studio della vita» e «lavoro di arte»</i>	145
VINCENZO CAPUTO, « <i>Restaurare con la fantasia</i> »: Settembrini e Palazzo Como con una nota su De Sanctis e Morelli	157

L'EROE STENDHALIANO IN POLITICA. MASSIMO D'AZEGLIO NEI RICORDI E NELLE LEZIONI DI FRANCESCO DE SANCTIS

TONI IERMANO

È l'azione che fa il romanzo e non la dissertazione più o meno sottile sugli oggetti a cui pensa il mondo.

STENDHAL, *Diario* [Roma, 29 ottobre 1831]

Il dono della libertà somiglia al dono d'un cavallo bello, forte, bizzarro. A molti desta la smania di cavalcare; a molti altri invece aumenta la voglia d'andare a piedi.

M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, 1971

Perbacco, ma sai che è quasi meglio di Stendhal?

M. BONFANTINI, *Le più belle pagine di Massimo d'Azeglio*, 1936

Sapore d'altri tempi, di quando si viaggiava per mare da Civitavecchia a Livorno, a Genova, perché ancora non c'erano le strade ferrate; epoca delle *Confessioni d'un italiano*, dei ricordi di Massimo d'Azeglio, di Stendhal.

A. CAMPANILE, *Trattato delle barzellette*, 1961

«**D**OPPIO uomo [...] artista e patriota»: questa la definizione che De Sanctis diede di Massimo d'Azeglio, quasi a riecheggiare la celebre notazione relativa alle due pagine, letteraria e politica, della propria vita, e a suggerire un insospettabile parallelismo, poco comprensibile se ci si attesta al canone monolitico dell'antimazziniano dello scrittore piemontese. Più giovane di vent'anni, De Sanctis si era formato da ragazzo sulle pagine dei romanzi di Walter Scott, modello dell'*Ettore Fieramosca*. L'attenzione che sempre il Professore manifestò per l'elegante aristocratico piemontese si basava sul sentimento di un'affinità profonda, tanto che possiamo provare a leggere d'Azeglio attraverso De Sanctis (che gli dedica belle pagine commemorative, cenni significativi nella *Storia* e lezioni accademiche) ma anche De Sanctis attraverso d'Azeglio.

CAMERA CON VISTA

Iniziata la carriera militare come ogni figlio cadetto, a vent'anni «depose il brevetto d'uffiziale e, nobile, in relazione con tante nobili famiglie, agiato, messo per una via che gli offriva onori, cariche, piaceri, risolvette andare a Roma, fare lo studente, il pensionista per diventare artista». ¹ Così lo ricordava De Sanctis nella prima delle due lezioni (la XXI e la XXII) che gli dedicò nel corso sulla *Scuola cattolico-liberale*, tenuto all'università

¹ F. DE SANCTIS, *Massimo d'Azeglio artista*, in IDEM, *La letteratura italiana nel secolo decimonono*, vol. XI delle *Opere di Francesco De Sanctis*. La *Scuola cattolico-liberale e il Romanticismo a Napoli*, a cura di C. Muscetta e G. Candeloro, Torino, Einaudi, [1953], 1972², pp. 307-319, a p. 308 (d'ora in poi indicato con la sigla SCL72).

di Napoli nell'anno accademico 1872-1873.¹ Il giovane Massimo lasciò quindi la famiglia, senza il consenso del padre e con scarsissimi mezzi, per dedicarsi alla pittura, vivendo vari anni fra Roma, dove diventò garzone di bottega del maestro fiammingo Verstephen, e le locande e il paesaggio dei Castelli, «vagheggiando il primitivo e il caratteristico» tra briganti, popolani e contadini.² La misteriosa figura del Sor Checco Tozzi, caporione del paese di Marino, vero padrone di casa Maldura dove il giovane artista soggiornò a lungo, diventa la personificazione bizzarra di quella giovanile, avventurosa esperienza umana e artistica.

Il Sor Checco era, secondo il detto spagnolo, *hijo de sus obras*. Come nel mondo de' panteisti, le sue origini rimanevano ignorate ed inesplicabili; ma siccome egli era il padrone di case, vigne e canneti; fratello influente della Coroncina; ammazasette emerito; e co' suoi cinquantacinque anni, alto, svelto, diritto e tutto nerbo, nessuno si curava di domandarne la spiegazione al solo che avrebbe potuto darla, cioè al sor Checco in persona.³

In realtà per il piemontese il viaggio a Roma *en artiste* fu un ritorno. Vi era stato col padre nel 1815 per omaggiare il papa Pio VII, appena rientrato nello Stato Pontificio. Nei *Ricordi* d'Azeglio, rievocando quel tempo, scriveva:

La prima volta ero venuto a Roma con mio padre ministro. Avevo un bello ed elegante uniforme, andavo a cavallo ed in carrozza, e vivevo alla pari con tutti i signori e principi romani, con ministri ed ambasciatori, ecc. Ora, coi miei tre scudi, vestiario, calzatura, teatro, divertimenti minuti piaceri, ecc., c'era poco da fare il principe.⁴

Nella notevolissima e partecipe commemorazione funebre di d'Azeglio, tenuta nella Chiesa di San Francesco di Paola a Napoli in occasione del trigesimo della morte del marchese, avvenuta il 15 gennaio 1866 (Fig. 1), Francesco De Sanctis, con toni umoristici in cui s'incontrano le sue letture di Parini, Sterne e Heine, a sua volta così dipingeva la variopinta visita al papa:

Nel 1815, quando s'instaurava dappertutto l'Europa feudale e dispotica sotto le baionette della Santa Alleanza e le benedizioni di Pio VII, i principi, ritornando alle loro reggie, rimettendo tutto a vecchio, inviarono ambasciatori al venerabile Pio per rallegrarsi seco del suo ritorno.

Partiva da Torino co' figliuoli e con pomposo seguito Cesare d'Azeglio, appartenente a' primi gradi dell'aristocrazia e della milizia, e andava inchinandosi ai piedi del Sommo Pontefice prestandogli omaggio, e rallegrandosi con lui che oramai la porta delle rivoluzioni era chiusa

¹ Le 23 lezioni desanctisiane sulla scuola liberale furono trascritte dal Torraca, che le pubblicò con il consenso del De Sanctis, sul «Roma» dal dicembre 1872 al giugno 1873. In seguito furono pubblicate in *La letteratura italiana nel secolo XIX. Scuola liberale - Scuola democratica. Lezioni*, raccolte da Francesco Torraca e con prefazione e note di Benedetto Croce, Napoli, Antonio Morano, 1897 (cfr. ora la ristampa anastatica con saggio critico e nota di T. Iermano, Manziana, Vecchiarelli, 1996), in particolare per le due lezioni azegliane e quella conclusiva sulla scuola lombardo-piemontese vd. pp. 331-343 (lezione XXI); 344-358 (lezione XXII); 359-373 (lezione XXIII). Tra le edizioni novecentesche, oltre a *SCL72*, vd.: *La letteratura italiana nel secolo decimonono*, vol. secondo, *La Scuola liberale*, a cura di N. Cortese, Napoli, Alberto Morano, 193, in particolare per le lezioni azegliane e le conclusioni del corso vd. pp. 315-328 (XXI); 329-344 (XXII); 345-358 (XXIII); *La letteratura italiana nel secolo XIX*, volume secondo, *La Scuola liberale e la Scuola democratica*, a cura di F. Catalano, Bari, Laterza 1954, pp. 325-338 (XXI); 339-355 (XXII); 356-370 (XXIII); Id., *Storia della letteratura italiana nel secolo XIX*, II, *La scuola cattolico-liberale*, a cura di A. Asor Rosa, Milano, Feltrinelli, 1958, in particolare pp. 295-307 (XXI); 308-323 (XXII); 324-336 (XXIII).

² Cfr. M. D'AZEGLIO, *Il Sor Checco Tozzi. Racconti romani*, a cura di A. Di Benedetto, Napoli, Guida, 1984. Nell'ottimo scritto introduttivo, *Gente di Marino* (Ivi, pp. 5-19), Di Benedetto ribadisce: «Che i tre soggiorni romani fatti da Massimo d'Azeglio tra il 1814 e il 1826 siano un momento capitale nell'esistenza di quell'ingegno versatile, è cosa tanto innegabile quanto palese»: ivi, p. 5.

³ M. D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, a cura di A. M. Ghisalberti, Torino, Einaudi, 1971, p. 279 (d'ora in poi citata con *Ricordi*).

⁴ *Ricordi*, p. 183.

e l'ordine regnava in Europa. La scena dovette essere commovente; il buon Pio dopo i dolori dell'esilio dovette accogliere con tenera espansione le regie felicitazioni; e il gentiluomo piemontese dovette con perfetta buona fede ritrargli il quadro della nuova èra che si apriva in Europa d'ordine e di pace, che si chiamava la ristorazione. La voce severa dell'avvenire non entrò a turbare que' momenti di credulo obbligo ne' quali pontefice e ambasciatore dovettero sentirsi felici; altrimenti quella voce avrebbe potuto sussurrare all'orecchio del gentiluomo piemontese: - Bada, Cesare d'Azeglio; mentre tu parli di ristorazione, la rivoluzione ti entra in casa; dove hai lasciato tuo figlio? - Mentre il padre arringava Pio VII, Massimo, il figlio, di poco più che quindici anni, andava per le vie di Roma contemplando i monumenti e riceveva le prime impressioni della grandezza italiana.¹

Non sarà superfluo rammentare che tra il 1871 e il 1872, proprio nei mesi in cui De Sanctis allestiva le sue lezioni napoletane, uscirono di d'Azeglio la prima e la seconda edizione del volume *Scritti postumi*, curata dal genero Matteo Ricci, e una raccolta a cura di Marco Tabarrini di scritti politici e letterari, ritenuta di scarso rilievo dai più fedeli azegliani.² Questa intensa attività editoriale spiega perché le lezioni rispetto alla commemorazione di qualche anno prima contengano giudizi più approfonditi e argomentati: impropria quindi è la valutazione del Landucci secondo cui De Sanctis nelle *Lezioni* sia stato «più cauto e sfumato» rispetto all'elogio di qualche anno prima.³

Nell'agosto del 1827 d'Azeglio si recò a Napoli,⁴ dove soggiornò fino all'inverno del 1828: di quel periodo restano poche lettere ai corrispondenti, l'artista Michelangelo Paçetti e l'ufficiale Giuseppe Sartori.⁵

L'artista alloggiò per qualche mese in una pensione che dava sul Castel dell'Ovo, come è testimoniato da un suo quadro che rappresenta *La stanza del pittore a Napoli*. Si tratta di una gouache datata 1827, eseguita nella linea di tanti autoritratti dell'artista al lavoro. Nel quadro è assente però la figura del pittore, presente solo nella sguardo che contempla il tavolino con una brocca d'acqua, alcune opere, il cavalletto, la scatola dei

¹ F. DE SANCTIS, *Massimo d'Azeglio. Parole di Francesco De Sanctis nella Chiesa di San Francesco di Paola*, Napoli, Stabilimento tipografico di E. Biraghi e C., 1866, pp. 3-4 (un esemplare dell'opuscolo, d'ora in poi citato con l'abbreviazione *Md'Azeglio1866*, si conserva nella Biblioteca provinciale di Avellino, Raccolta Desanctisiana, Misc. C 6). In seguito col titolo *Massimo d'Azeglio*, la commemorazione fu raccolta in F. De Sanctis, *Nuovi saggi critici*, Napoli, Antonio Morano, 1879², pp. 279-290. Il testo, secondo una valutazione alquanto inopportuna sul piano storico-biografico, è stato riedito in appendice a F. DE SANCTIS, *Un viaggio elettorale seguito da discorsi parlamentari, dal taccuino parlamentare e da scritti politico vari*, a cura di N. Cortese, Torino, Einaudi, 1968, pp. 502-512. Sui tempi di stampa dell'elogio funebre vd. F. DE SANCTIS, *Epistolario (1863-1869)*, a cura di A. Marinari, G. Paoloni e G. Talamo, Torino, Einaudi, 1993, pp. 421 e 431.

² Cfr. M. D'AZEGLIO, *Scritti postumi di Massimo d'Azeglio*, a cura di M. Ricci, Firenze, Barbera [1871] 1872² *Scritti politici e letterari*, preceduti da uno studio storico sull'autore, di Marco Tabarrini, Firenze, Barbera, 1872, 2 voll. Per gli scritti e i discorsi politici di d'Azeglio si rinvia ancora alla raccolta *Scritti e discorsi politici*, per M. De Rubris, vol. I (1846-1848), 1931; II (1848-1852), 1936; III (1853-1865), 1938, Firenze, La Nuova Italia, 1931-1938.

³ S. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, Milano, Feltrinelli, 1977², p. 101.

⁴ «C'era allora un tal vetturale che aveva ridotto il viaggio di Napoli ad una rapidità miracolosa. Ci andava fermandosi una sola nottata, e cogli stessi cavalli. Un altro entrò in gara, e ci andava nientemeno co' cavalli medesimi, senza neppure la nottata. Pare una burla – circa centottanta miglia! – ma era proprio così. Non già che camminasse sempre; ma ogni sei o sette ore di via, due ore di fermata e poi avanti. Non si trattava che a biada, badiamo, e s'arivava a Napoli coi cavalli ancora vivi. Questo l'ho fatto io! Io trovai uno di questi suoi legni in partenza, e partii – frase romana – serpeggiando, vale a dire con un posto in serpa (a cassetta), nel quale ebbi la compagnia d'uno studente, o giovane professore di tedesco, che mi pare avesse nome Westphal, o qualcosa di simile»: *Ricordi*, p. 334.

⁵ Cfr. M. D'AZEGLIO, *Epistolario (1819-1866)*, a cura di G. Virlogeux, I (1819-1840), Torino, Centro Studi Piemontesi, 1987, pp. 30-43. Per una ricostruzione delle vicende bio-bibliografiche azegliane si rinvia alla puntuale *Introduzione* del curatore, ivi, pp. XI-LXXII.

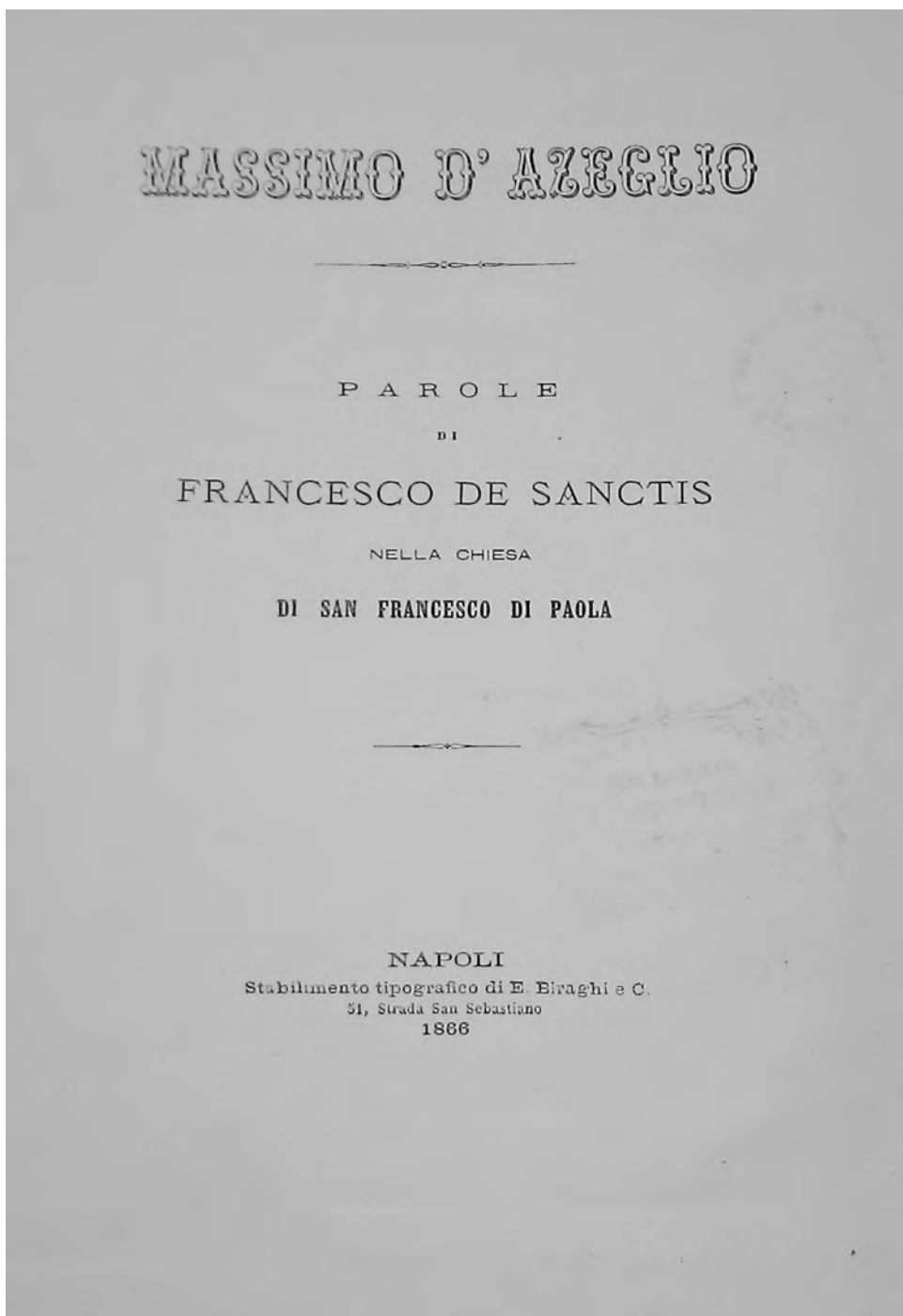


FIG. 1. Esemplare dell'opuscolo commemorativo del 1866 conservato nella Raccolta Desanctisiana della Biblioteca provinciale di Avellino.

colori, il violino appeso alla parete, il lavabo, e la spettacolare finestra che incornicia il mare e la fortezza contornando un quadro nel quadro. La tempera è rimasta incompiuta (FIG. 2).

D'Azeglio giovane compie quindi un percorso che ha molto in comune con quello del Goethe del *Viaggio* italiano. Ricordiamo che anche Goethe prese lezioni di pittura, dal Tischbein, e come d'Azeglio raffigurò i paesaggi della Campagna romana. D'altra parte, qualche anno prima, era stato Stendhal a soggiornare a Roma e Napoli, dove giunse il 9 febbraio 1824,¹ egli stesso disegnatore e intenditore di arte, come dimostra il libro a quattro mani scritto con Abraham Constantin.²

Più giovane di Stendhal di 15 anni, d'Azeglio è però coetaneo di Fabrizio del Dongo, del quale condivide non pochi tratti caratteriali e vicende di vita: il destino di cadetto, il vagabondare per un'Italia oppressa dal ritorno di regimi polizieschi, l'inevitabile contatto con cospirazioni e congiure, i rapporti con le donne, la partecipazione alle battaglie.

Quando d'Azeglio ritraeva la sua stanza, Francesco De Sanctis si trovava a Napoli già da un anno, ospite dello zio Carlo «in via Formale n. 24, terzo piano»: in quella abitazione, insieme al cugino Giovannino, iniziava a leggere Walter Scott: «Leggevamo in segreto come fosse un delitto [...]. A noi pareva la rivelazione di un mondo nuovo».³ Affascinante è sovrapporre l'immagine del giovane d'Azeglio, che di fronte alla fortezza medievale carica di miti e leggende dipinge il paesaggio e legge Scott, a quella dell'appassionato ragazzino di Morra negli stessi momenti in cui, di nascosto dallo zio prete, nell'antica Napoli divora le pagine del *Kenilworth*.

Ventitre anni dopo De Sanctis sarà rinchiuso in una cella del Castel dell'Ovo, la cui unica finestra è una 'boccadilupo' da cui può vedere il cielo e di notte indovinare il passaggio delle costellazioni: sono gli anni della prigionia (dicembre 1850-agosto 1853) dopo la partecipazione alla rivoluzione del Quarantotto e la fuga in Calabria, in quel momento centro nevralgico della più fiera opposizione antiborbonica.

DAL MEDIOEVO AL PAMPHLET

Nella Napoli borbonica degli anni pre-quarantotteschi le vetrine delle librerie espongono *L'assedio di Firenze*, che «a Napoli si vendeva a peso d'oro, e felice chi poteva leggerlo»,⁴ e *La battaglia di Benevento* del livornese Francesco Domenico Guerrazzi, il *Marco Visconti* di Tommaso Grossi, la *Margherita Pusterla* di Cesare Cantù, e l'*Ettore Fieramosca o la Disfida di Barletta* (1833) e il *Niccolò de' Lapi ovvero i Palleschi e i Piagnoni* (1841) di d'Azeglio.⁵ I romanzi storici avevano prodotto «grande impressione» e conquistato la curiosità di innumerevoli lettori: certamente, tra questi, figurava il giovane professor De Sanctis, che nelle lezioni di Vico Bisi aveva parlato ai suoi alunni degli imitatori di Manzoni e dedicato varie considerazioni al Rosini, autore del romanzo *La monaca di*

¹ Cfr. STENDHAL, *Roma Napoli e Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1990, pp. 201 ss.

² Cfr. A. COSTANTIN, STENDHAL, *Idées italiennes sur quelques tableaux célèbres*. Edition établie et présentée par S. Teroni et H. de Jacquilot, Paris, Beaux-Arts de Paris, 2013. Su questa edizione vd. V. MAGRELLI, *Stendhal inedito. «L'arte italiana sparirà nel 2000»*, in «La Repubblica», 15 maggio 2014.

³ Cfr. F. DE SANCTIS, *Zio Carlo*, in IDEM, *La Giovinezza*, a cura di G. Savarese, Torino, Einaudi [1961], 1972², pp. 7-14, a p. 9.

⁴ M. D'AZEGLIO, *Tutte le opere letterarie*, a cura di A. M. Ghisalberti, vol. I, *Romanzi*, Edizione del Centenario, Milano, Mursia, 1966 [*Ettore Fieramosca ossia la disfida di Barletta*, pp. 5-216; *Niccolò de' Lapi ovvero i Palleschi e i Piagnoni*, pp. 217-704].

⁵ SCL72, p. 316.



FIG. 2. MASSIMO D'AZEGLIO, *Lo studio del pittore a Napoli*, 1827, olio su tela 46,5 × 35,5, Torino, Fondazione Torino Musei-Galleria Civica d'Arte Moderna e Contemporanea.

Monza, al Guerrazzi, al Cantù, già severamente criticato per taluni «enormi difetti», al Grossi e al d'Azeglio, gli unici due fra questi autori verso cui il critico mostrasse rispetto malgrado le imprecisioni storiche. Nel *Quaderno De Ruggiero* troviamo questi interessanti bilanci:

Così in *Marco Visconti*, in *Niccolò dei Lapi* vi è rimasta viva e vera tanto nella sostanza, che nello stile l'eredità del Manzoni. Ma per riguardo al fine principale di questi imitatori, ch'è la storia del nostro paese, è sbagliato. In qual modo essi poteano contrastare con Walter Scott? Essi ci presentano i fatti de' mezzi tempi; or, per far questo non bastava un'anima positiva e poetica, ma ci bisognava una profonda conoscenza della storia. Or, il difetto degli imitatori del Manzoni, che non gli è resi caposcuola, è stato non la mancanza di arte, ché tutti sono artisti, ma la mancanza della storia.¹

Ed ancora, continuando il confronto con Scott, De Sanctis sul *Marco Visconti* e il *Niccolò de' Lapi* (dedicato calorosamente da d'Azeglio all'amico Grossi), aggiunge, in una lezione che ha per argomento il romanzo storico:

[...] i tempi di Walter Scott sono poetici e s'incontrano del tutto con il suo cuore; ma i tempi, di cui trattano Grossi e d'Azeglio, sono reali in mezzo a poesia. [...] Così troviamo in questi due soli romanzi la parte storica imperfetta, che avea incominciata il Manzoni. Questi due romanzieri sono perfetti rispetto agli altri che tacciamo.²

È interessante notare che in questa riflessione desanctisiana il *Niccolò de' Lapi* di d'Azeglio, che precede il *Primato* di Gioberti di due anni, era ritenuto essere stato scritto con l'intento tutto politico di contrastare le esagerazioni e l'estremismo di libri come *L'assedio di Firenze*.

A Massimo non piacque, gli parve che, mentre egli fabbricava, gli altri demolissero. Lavorava per indurre gl'Italiani a sperare nella futura conciliazione, ed ecco Mazzini e gli altri, ecco il Guerrazzi col suo libro mandargli l'opera sossopra. Andato a Firenze, ispiratosi in quelle memorie, volle trattare lo stesso argomento in altro modo. E così fu composto il *Niccolò de' Lapi*, pubblicato il 1841, due anni prima del *Primato*.³

Al d'Azeglio romanziero, quindi, De Sanctis riserva una lunga fedeltà di lettore e di studioso. Le *Lezioni* sviluppano il giudizio epigrafico formulato poco prima nella *Storia della letteratura italiana*:

Massimo d'Azeglio, che segna il passaggio dalla maniera principalmente artistica de' romantici ad una rappresentazione più svelatamente politica, volgeva in mente un terzo romanzo, che dovea avere per materia la lega lombarda. Il pittore arieggiava allo scrittore. Uscivano dal suo pennello la *Sfida di Barletta*, il *Brindisi di Francesco Ferruccio*, la *Battaglia di Gavinana*, la *Difesa di Nizza*, la *Battaglia di Torino*.⁴

Nel marzo del '46, dopo avere interrotto la stesura di un terzo romanzo storico intitolato *La Lega Lombarda*,⁵ contro la soluzione insurrezionale proposta da Mazzini il tori-

¹ F. DE SANCTIS, *Purismo Illuminismo Storicismo*, volume secondo. *Lezioni II*, a cura di A. Marinari, Torino, Einaudi, 1975, p. 1162.

² Ivi, p. 1163.

³ *SCL72*, p. 316.

⁴ F. DE SANCTIS, *Storia della letteratura italiana*, a cura di N. Gallo, intr. di N. Sapegno, volume secondo, Torino, Einaudi, 1958, p. 967.

⁵ «Quando nel 1843 scoppiò il moto di Bologna, era un momento simile a quello in cui ci troviamo ora. Il papa vecchio e malato si avvicinava alla morte, e sorgevano tante speranze, specialmente nello Stato pontificio. D'Azeglio fiutò l'aria, lasciò incompiuto il terzo romanzo, del quale, credo, fra giorni saranno pubblicati a Torino i pochi capitoli ch'egli aveva composto. Il soggetto era la Lega lombarda, non quella del padre Tosti, ma un

nese pubblicò in Toscana il celebre pamphlet *Degli ultimi casi di Romagna*, dedicandolo all'amico Cesare Balbo. La vigorosa denuncia politica derivava dal fallimento dei moti di Rimini e di Bagnocavallo del settembre 1845, repressi nel sangue dalle truppe pontificie. Secondo una condivisibile considerazione di Walter Maturi con «i *Casi di Romagna* il partito moderato usciva dalle zone dell'alta politica, dei dotti volumi, e scendeva nelle piazze con un linguaggio facile, piano, alla buona».¹ Per De Sanctis, che ne parlava ai suoi studenti nella lezione ventiduesima sulla Scuola cattolico-liberale, questo scritto era stato «un avvenimento», e aveva segnato l'inizio di una riflessione nuova sulla questione italiana e sulla lotta risorgimentale. Nella lettura si coglie l'acuta conoscenza del dibattito politico e la sagacia interpretativa del teorico della nuova Sinistra. Il profilo di d'Azeglio trova una limpida collocazione nel contesto del tempo; De Sanctis sottolinea inoltre il suo consapevole sforzo orientato alla costruzione di una opinione pubblica.

Non è un libro d'occasione, di quelli che si fanno secondo spira il vento, destinati a perire. Nella storia d'Italia è il primo scritto veramente politico. Mancavano giornali politici, gli scritti di quella natura venivano dagli esuli, avevano la forma dottrinale e filosofica del *Primato* e delle *Speranze d'Italia*. È il primo scritto in cui la polemica entra come parte importante, si ragiona ai partiti ed ai principi, si discute la cosa pubblica, non una teoria od un principio astratto, con grande meraviglia degli Italiani di allora, i quali applaudivano al coraggio dell'autore, quantunque non mancassero alcuni che vedevano nel libro insinuazioni albertiste. D'Azeglio non vuol dimostrare una certa tesi o sviluppare certe idee come Rosmini, Gioberti e Balbo. Non è un pensatore, non è un filosofo, guarda le questioni politiche con la sua perspicacia naturale, pieno d'idee della scuola lombardo-piemontese, le quali si aveva assimilate. Lascia l'astratto, e il suo scopo non è di persuadere della verità di questo o quel principio, ma di formare un'opinione pubblica concorde per condurre innanzi l'impresa nazionale. [...] Questo libro è il primo esempio di polemica diretta allo scopo, non di attaccare gli avversari, ma di conciliarseli ed unirli in una impresa comune.²

Nella commemorazione di qualche anno prima aveva definito quello scritto «il primo delitto di Massimo d'Azeglio», anticipando la interpretazione presentata agli studenti nelle sue lezioni.

Uno degli atti che più conferì ad accelerare il moto italiano, fu uno scritto che comparve nel '45 [sic], col titolo: *Gli ultimi casi di Romagna*. Sotto a quello scritto si leggeva il nome di Massimo d'Azeglio. È un atto d'accusa indirizzato all'Europa civile contro un governo debole, e nella sua debolezza feroce, che sotto nome di repressione avea preso vendetta de' tumulti di Rimini. C'è lì dentro un'aria di moderazione che cresce peso a credito all'accusa; un buon senso che guadagna gli animi non prevenuti; una cotal bonomia e schiettezza che ti dice che lo scrittore è un galantuomo e non ti può ingannare.³

De Sanctis compie con questi giudizi una doppia operazione: mentre sottolinea il valore civile e pugnace dei romanzi di d'Azeglio, che contribuiscono in maniera determinante alla fuoriuscita dai canoni importati di un Medioevo vago e fantastico, alla fase successiva della sua attività letteraria, quella degli scritti propriamente politici, assegna un ruolo di primissimo piano. *Gli ultimi casi di Romagna* sono definiti il «primo scritto

quadro vivente nel passato dell'Italia che egli vagheggiava: la confederazione di tutte le forze vive della nazione sotto il patronato del papa per cacciare lo straniero d'Italia»: SCL72, p. 323. Le parti composte del romanzo *La Lega Lombarda* vd. in M. D'AZEGLIO, *Tutte le opere letterarie*, a cura di A. M. Ghisalberti, vol. II, *Ricordi - Opere varie*, Edizione del Centenario, Milano, Mursia, 1966.

¹ W. MATURI, *d'Azeglio Massimo Taparelli*, in *DBI*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1962, vol. 4, pp. 746-752.

² SCL72, p. 325.

³ *Md'Azeglio1866*, pp. 10-11.

veramente politico» nella storia d'Italia: la forza di questo rilievo si comprende appieno se si pone a mente che nel 1843 era apparso il *Primato* del «distratto» Gioberti, definito in una lettera da Zurigo a Pasquale Villari del 3 ottobre 1857 «grande affastellatore». ¹ Di fronte alla ponderosa opera giobertiana, dal genere indefinito, appesantita dalla molta filosofia e dall'astrusa erudizione, l'agile scritto di d'Azeglio parla semplicemente e laicamente di politica, rispecchiando nella forma il rigore e la modernità del contenuto. È questo il punto fondamentale, e non l'antimazzinianesimo che è stato troppo spesso elevato a cifra unica dell'interpretazione di un d'Azeglio moderato a tutti i costi.

Il curatore di una buona edizione de *I miei ricordi*, il Legnani, analizzando il pamphlet azegliano, svolgeva acute considerazioni critiche che meritano di essere riprese in quanto valorizzano notevolmente lo sguardo politologico e la conoscenza della 'situazione' storica, riconducibile in qualche modo agli studi del lombardo Carlo Cattaneo, di d'Azeglio, avverso alle irrazionali e dannose scelte dei mazziniani.:

Gli ultimi casi muovono dal moto scoppiato a Rimini il 13 settembre '45 e che parve annullare, a brevissima distanza, gli effetti del soggiorno azegliano: Massimo ripete, con Cesare Balbo, che essi non solo costituiscono delle pesanti remore all'evolversi dell'opinione pubblica verso nuove forme di lotta politica, ma rischiano di attirare sugli stati che ne sono teatro, l'intervento repressivo di eserciti stranieri e ritardare, così, indefinitivamente il processo di indipendenza. Ma il nucleo centrale, e vitale, del discorso azegliano è altrove, nella puntuale analisi delle condizioni politiche dello stato pontificio, sorretta da un ideale cui fa capo il patrimonio del miglior liberalismo ottocentesco italiano. ²

In controtuce questo calibrato giudizio permette di riconsiderare e avvalorare nella misura giusta la lettura desanctisiana. Non è immune invece dagli stereotipi Antonio Gramsci, che nel *Quaderno 19* riprendeva polemicamente una citazione tratta da uno scritto del 1856 di Silvio Spaventa su Massimo d'Azeglio, risalente al tempo dell'ergastolo di Santo Stefano, di grande interesse storico-politico. ³ In un incontro avvenuto a Pisa tra d'Azeglio e Spaventa nel 1849, alla vigilia della battaglia di Novara (23 marzo 1849), potendo scegliere tra una sconfitta militare e una guerra civile, l'uomo politico torinese aveva affermato di preferire la prima sciagura pur di conservare la libertà del Piemonte. In questa situazione d'Azeglio mostra il suo realismo e il suo interesse ad una azione politica collettiva e concorde; cosa che Gramsci travisa accusandolo di manifestare un misto di moderatismo e di cinismo. ⁴ Su fronti diversi Adolfo Omodeo, nel recensire la seconda edizione della monografia del Vaccaluzzo, coglie parzialmente il senso profondo dell'azione politica azegliana; con taglio intrinsecamente anedddotico gli riconosce che:

¹ «I più non hanno piena coscienza della vita presente, e tengono de' due estremi, con tendenza all'uno e all'altro, ammassando idee di origine contraddittoria che si confutano a vicenda. I retriivi hanno molte idee che senza saperlo sono liberali, anche i gesuiti. I liberali sono reazionarii in parecchi punti. Questa confusione oggi chiamasi sintesi; il più grande affastellatore di qesto genere è Gioberti, il più stupido il Prati, il più pedante il Massari», F. DE SANCTIS, *Lettere a Pasquale Villari*, con introduzione e note di F. Battaglia, Torino, Einaudi, 1955, pp. 45-48, a p. 46. Su Gioberti vd. *scl*72, pp. 275-290.

² M. LEGNANI, *Introduzione a M. D'AZEGLIO, I miei ricordi*, Milano, Feltrinelli, 1963, pp. IX-XL, a p. XXIV.

³ Cfr. S. SPAVENTA, *Dal 1848 al 1861. Lettere, scritti, documenti*, pubblicati da B. Croce, Bari, Laterza [Napoli, Libreria editrice di A. Morano, 1898], 1923².

⁴ Cfr. A. GRAMSCI *Quaderni dal carcere*, Edizione critica a cura di V. Gerratana, Torino, Einaudi [1975], 2007³, vol. primo, Quaderni 1-5 (1929-1932), pp. 112-113. Inoltre vd. IDEM, *Quaderno 19. Risorgimento italiano*, Introduzione e note di C. Vivanti, Torino, Einaudi, 1977², pp. 199-200. Importanti considerazioni azegliane sulla critica situazione del tempo vd. in *Carteggio politico tra Massimo d'Azeglio e Leopoldo Galeotti dal 1849 al 1860*, a cura di M. De Rubris, Torino, STEN, 1928.

aveva il tono onesto, che spegneva le ire di parte; faceva sentire che dietro le sue parole non erano né dissimulazioni né inganni: la semplicità di forma traduceva popolarmente i concetti politici.¹

D'Azeglio accettò l'incarico offertogli dal giovane Vittorio Emanuele II e fu presidente del consiglio della corona dal dopo Novara al 1852, quando cedette il potere al conte di Cavour: fu ispiratore e autore del *Proclama di Moncalieri*, con cui il re, riaffermando la supremazia dello Statuto, sciolse le camere e indisse nuove elezioni per il 9 dicembre 1849. Svolse quel mandato con rigore e serietà istituzionale ma non evitò i momenti di leggerezza e mondanità, continuando a frequentare i teatri e i salotti della capitale sabauda senza temere i sapidi pettegolezzi dei suoi avversari.² Il suo governo si contraddistinse per la posizione laica assunta e il rifiuto della religione con le sue vocazioni teocratiche. D'Azeglio nel suo ministero ebbe personalità come Cavour, entrato nel governo in sostituzione del Santarosa l'11 ottobre 1850, Giovanni Nigra, Alfonso La Marmora, il magistrato Giuseppe Siccardi, ministro della Giustizia e degli Affari ecclesiastici dal dicembre 1849, di cui appoggiò le proposte di legge che volte a riformare in maniera unilaterale la legislazione ecclesiastica e promulgate dalla Camera anche grazie al sostegno determinante di Cavour, divisero in profondità la classe dirigente sabauda.³

De Sanctis e d'Azeglio, reduce nel 1852 dai suoi gravosi impegni – il 22 ottobre di quell'anno aveva dovuto cedere la guida del governo a Cavour –,⁴ si conobbero a Torino negli anni dell'esilio dell'irpino e poterono discutere nella avvincente fase di progettazione del nuovo Stato. Il ritratto desanctisiano concorre con quello di Francesco Hayez, eseguito nel 1860 e custodito a Milano nella Pinacoteca di Brera, a dare un profilo anche psicologico dell'ancor giovane marchese stendhaliano.

Lo ricordo come se ora lo vedessi, perché l'ho conosciuto molto da vicino a Torino: lungo, smilzo, svelto, tutto stecchito, asciutto, bruno. Nella vita militare e di artista aveva contratto qualche cosa di Benvenuto Cellini, – spensierato, stravagante, piacevolone nel conversare, pieno di motti e di frizzi, con certa scioltezza di forme, con certo abbandono naturale. Sotto questa negligenza apparente, aveva un fondo d'uomo serio, e la maggiore serietà era costituita da una qualità molto rara oggi in Italia, la perfetta lealtà e sincerità di convinzioni e di carattere.⁵

La 'serietà' di d'Azeglio è una parola-chiave per De Sanctis, che la riprende più volte nel giudicarne l'opera politica evidenziando il suo secco rifiuto alle ideologie delle sette, di cui non comprende i riti e l'assenza di partecipazione al dibattito pubblico. Da qui deriva la ferma opposizione ad ogni forma di estremismo, da qui la durissima contrapposizione con il misticismo mazziniano.⁶

[...] egli odiava le sette che avvezavano l'uomo a mentire, a simulare, a dissimulare, e lo rendo-

¹ A. OMODEO, *Massimo d'Azeglio*, rec. a N. Vaccalluzzo, *Massimo d'Azeglio* (Roma, Romana editrice, 1930), in IDEM, *Difesa del Risorgimento*, Torino, Einaudi, 1951, pp. 486-488, a p. 487.

² Cfr. *Il giornale degli anni memorabili. Costanza d'Azeglio*, a cura di M. Schettini, Milano, Cino del Duca, 1960.

³ Cfr. G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. IV, *Dalla rivoluzione nazionale all'Unità*, Milano, Feltrinelli, 1980, pp. 105 ss.

⁴ Cfr. A.M. GHISALBERTI, *Massimo d'Azeglio, un moderato realizzatore*, Roma, Ateneo, 1953.

⁵ SCL72, p. 308.

⁶ Per le severe considerazioni azegliane sulle società segrete e la *Giovane Italia* si rinvia ai *Ricordi*, pp. 367-368. Sull'argomento cfr. C. GIGANTE, *La nazione necessaria. La questione italiana nell'opera di Massimo d'Azeglio*, Firenze, Cesati, 2013, pp. 12 ss.

no ipocrita; tutte cose che ripugnavano al suo sentimento del dovere, alla serietà di carattere che v'ho indicata come una delle sue principali qualità morali.¹

Nel periodo post-unitario De Sanctis ministro dei governi Cavour e Ricasoli e poi protagonista della vita parlamentare a Palazzo Carignano,² ebbe nuovamente modo di vedere lo stanco d'Azeglio, ormai profondamente cambiato, anche nel fisico, rispetto al decennio precedente: nella commemorazione napoletana del '66, così lo descriveva:

Negli ultimi tempi lo vedevi andar per le vie di Torino, co' segni già visibili di uomo stanco; incurvo il capo, cascante la persona, lente e abbandonate le mosse, quell'uomo vivea già nel suo passato, pensava alle sue *memorie*. Moriva scrivendo; le ultime pagine erano consacrate all'amicizia, furono un affettuoso ricordo di Tommaso Grossi.³

Due vite molto diverse, eppure molto più simili di quanto appaia, tant'è vero che la commemorazione dedicata al nobile piemontese è uno dei più vivi, efficaci e commossi ritratti del Professore. In fondo nel profilo di d'Azeglio De Sanctis riconosce e sente familiari molti tratti riconducibili alla sua biografia.

Questo grande italiano ha vissuto abbastanza per veder quasi compiuto il lavoro della nuova generazione, della quale è stato sì gran parte. Egli ha fatto il suo dovere, e noi oggi adempiamo il nostro onorando con pubblico lutto la sua memoria e commemorando la sua vita. Nella storia di Massimo d'Azeglio c'è un po' la storia di tutti; ogni uomo di qualche valore ha dovuto, come lui, prima subire una cattiva istruzione, poi ristudiare, rifarsi una educazione, aprirsi lui la propria via; e quando giunse l'ora dell'opera ha dovuto gittarsi dietro gli studi e divenire soldato d'Italia.⁴

IL PRIMATO DEL POLITICO

Personaggio dai rilevanti tratti stendhaliani, d'Azeglio narra però in prima persona il romanzo della sua vita, ne *I miei ricordi* e nei *Bozzetti della vita italiana* ambientati fra Roma e i paesi laziali, cronaca del suo soggiorno romano (che, ricordiamo, incluse i mesi napoletani) frammista a considerazioni politiche. L'autore dei *Casi di Romagna*, uno dei pamphlet più fortunati del Risorgimento, rivela in questi scritti autobiografici le esperienze che lo inducono al rifiuto dell'insurrezionismo, rafforzato da una naturale propensione al buon senso. Dedica due pagine commosse al caso Targhini-Montanari (aveva 'scoperto' quest'ultimo intento alla lettura di Machiavelli, e del capitolo sulle congiure: forse un espediente narrativo?),⁵ illustra le radici di un certo cospirazionismo nella giovane nobiltà spiantata, raccontando il personaggio di don Luigi de' principi Spada, guardia nobile conosciuta a Roma nel 1824, «che per molte scapattaggini s'era ritirato dal servizio».⁶

Personalità seducente (come afferma in un giudizio agrodolce Manzoni, doppiamente imparentato con d'Azeglio, che sposò prima la figlia Giulia e, subito dopo la morte della giovane moglie, Louise Maumary, vedova Blondel),⁷ deve la sua grazia e la sua stessa efficacia politica alla fedeltà agli ideali di adolescente e al rigore morale

¹ Ivi, p. 322.

² Cfr. T. IERMANO, «È un Aspromonte consumato a Torino». De Sanctis, i fatti del settembre 1864 e la svolta verso una Sinistra giovane, in AA.VV., *Francesco De Sanctis a Torino da esule a ministro*. Atti del convegno di Torino, 25 ottobre 2013, a cura di C. Allasia e L. Nay, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2015, pp. 17-66.

³ *Md'Azeglio1866*, pp. 13-14.

⁵ Cfr. *Ricordi*, pp. 301-302.

⁷ Cfr. N. GINZBURG, *La famiglia Manzoni*, Torino, Einaudi, 1984, pp. 112-152.

⁴ *Md'Azeglio1866*, pp. 4-5.

⁶ *Ricordi*, pp. 298-299, 303.

mai esibito e congiunto a una predisposizione antiretorica. Anche il suo tratto pittorico, pur carico di suggestioni romantiche e immagini di un medioevo libresco, conserva nella limpidezza del disegno l'eredità dell'illuminismo di tradizione lombardo-piemontese.

D'Azeglio quindi, misto di avventatezza e dirittura morale, è uomo politico al livello più alto, perché comprende la legge di ogni azione di governo. È morale perché scapestato: perché sovranamente indifferente ai bassi interessi che rappresentano con piena evidenza la causa di ogni corruzione. Nei *Souvenirs* di Costanza d'Azeglio viene citata una emblematica lettera del 6 maggio 1849 in cui traspare con evidenza la lontananza del nobile piemontese dall'ansia del potere e la sua diversità rispetto ai politici contemporanei. L'incarico di governo affidatogli da Vittorio Emanuele II fu vissuto come una pena anziché un privilegio.

Maxime est ici aussi, il lutte pour ne pas entrer au Ministère, où on le tire et pousse, et voudrait au moins, s'il doit se dévouer, qu'il y eût aussi Gioberti. Il ne serait pas trop de deux pour tenir tête au courant, mais seul je crains qu'il ne réussisse qu'à se compromettre. En tous cas, comme on l'a l'air d'avoir besoins de lui, et qu'il se soucie d'un portefeuille comme de se jeter dans le Pô, il fera bien de leur tenir la dragée haute, et de ne céder qu'autant qu'on voudra marcher dans son système.¹

È un disinteresse che rende tutta la statura morale dell'uomo al di sopra delle inerzie dell'antico regime e delle piccinerie della politica nuova, ed è il frutto migliore e gravido di futuro del crollo del mondo feudale. Non è un caso che con triplice passaggio De Sanctis descriva con toni pariniani l'ambiente di origine di d'Azeglio, usando quell'umorismo che è sintomo della dissoluzione di un mondo (il registro comico così importante nella sua riflessione sul rapporto fra letteratura e società, che egli analizza a partire dal suo sommo rappresentante, Heinrich Heine,² e che ascrive a d'Azeglio stesso nelle sue opere romanzesche).

Dei suoi romanzi per De Sanctis rimane quindi la bravura e il senso del comico, tanto è vero che dei personaggi delle storie si salvano non gli eroi ma figure come il Fanfulla, dove si evidenzia «proprio quel misto di soldatesco e di scapataggine che formava parte del carattere di Massimo. E, curioso a notare: in Italia de' personaggi seri creati dall'arte non rimane nessuno, quelli che sopravvissero, quelli che meglio furono indovinati e disegnati sono tra il cavalleresco ed il comico».³ Questa notazione apparentemente laterale completa invece e chiarisce il denso giudizio della *Storia della letteratura italiana*, dove si definisce il ruolo di d'Azeglio nel passaggio da un romanticismo fantastico a un romanticismo politico. È d'Azeglio a mettere in crisi il vecchio mondo degli stati restaurati, ultima espressione dei regimi feudali, soprattutto attraverso il registro umoristico, che è il primo vettore del suo messaggio politico:

¹ *Le più belle pagine di Massimo d'Azeglio*, scelte da Mario Bonfantini, Milano, Treves, 1936, p. 319. Cfr. sull'argomento: M. DE RUBRIS [MARCO ROSSI], *Confidenze di Massimo d'Azeglio: dal carteggio con Teresa Targioni Tozzetti*, Milano, Mondadori, 1930; *Il giornale degli anni memorabili. Costanza d'Azeglio*, cit.

² Importanti considerazioni di De Sanctis su Heine si trovano nello scritto, *Il «Giornale di viaggio nella Svizzera durante l'agosto del 1854» per Girolamo Bonamici*, apparso ne «Il Piemonte» di Torino, a. II, n. 2, 2 gennaio 1856. Lo scritto fu ripubblicato da Vittorio Imbriani in F. DE SANCTIS, *Scritti critici*, Napoli, Antonio Morano, 1886, pp. 83-99, ora in IDEM, *La crisi del Romanticismo. Scritti del carcere e primi saggi critici*, introduzione di G. Nicastro, nota di M. T. Lanza, Torino, Einaudi, 1972, pp. 537-546. Sugli interessi desanctisiani per Heine vd. T. IERMANO, *La prudenza e l'audacia. Letteratura e impegno politico in Francesco De Sanctis*, Napoli, l'ancora del mediterraneo, 2012, pp. 105 ss.

³ SCL72, p. 315.

Nel fondo, quel che rimane innanzi al lettore è che papi e re e imperatori regnano per la forza e non il diritto.¹

È così che, come non manca di notare lo scrittore e studioso di Stendhal Mario Bonfantini in nome anche della comune piemontesità, sotto le sembianze dell'irrequieto aristocratico si svela un fine moralista (tema al quale Bonfantini è sensibile) che viene a costituire una delle colonne del Risorgimento e della nuova Italia: e «si può dire che il ritratto vero del d'Azeglio è più nelle opere politiche che nei *Ricordi*: mentre in essi egli tende soprattutto al gran quadro di costume e si mostra pittore vivacissimo ma ratenuto nei giudizi dallo sforzo dell'imparzialità, nel campo politico egli ricorre invece alle qualità più profonde del suo carattere, e non esita a misurare ad esse gli avvenimenti».²

In altre parole, l'apparente contraddizione fra una biografia avventurosa e avventuriera e l'impegno civile evapora di fronte alla coerenza della persona e della vita. È quanto coglie in primo luogo De Sanctis nelle numerose pagine che gli dedica, dove si rendono gli onori al d'Azeglio politico sconfessando l'immagine già diffusa (ripresa poi, fra gli altri, da Gramsci)³ del dilettante, del dandy e soprattutto del conservatore, in maniera non dissimile dal sentire di Bonfantini. Anzi: nel tratteggiare la memoria dell'uomo il Professore scrive in filigrana importanti notazioni autobiografiche (ma anche in questo può ravvisarsi in fondo un parallelismo con il Bonfantini protagonista della Resistenza).

Con la guida degli scritti che entrambi ci hanno consegnato, proviamo a rintracciare i punti di convergenza e di simpatia nel gioco di rispecchiamenti fra due vicende separate da una generazione ma largamente partecipi dello stesso clima e delle stesse scelte: due vite parallele, quindi, della stagione risorgimentale e della prima post-unitaria.⁴

Il ritratto dell'artista da giovane che De Sanctis tratteggia con toni sterniani è indice di una partecipazione umana che precede anzi determina la consonanza politica che vi fu fra loro. Anzi, De Sanctis vuole suggerire che la politica della nuova Italia può scommettere sull'apporto di spiriti liberi come d'Azeglio: figure estremamente letterarie dotate di spiccata originalità, lontane da quei bassi interessi che minano dalle primissime origine la costruzione del nuovo edificio statale. E non si tratta solo di dati caratteriali: entra in gioco un insospettabile fattore sociale.

VITE PARALLELE

Il nobile piemontese e il borghese di un paesino appenninico del Mezzogiorno hanno in comune la condizione di cadetti: di uno *status* non sostenuto dalla ricchezza, ma garanzia di supremo disinteresse dalle cose materiali. Entrambi spiantati ma non certo sradicati, d'Azeglio e De Sanctis in parallelo rappresentano il contrario del parvenu: figure di estrema affidabilità morale, dovuta al loro disprezzo per la 'roba' e all'amore per la cultura, essi costituiscono con singolare capovolgimento il modello della classe dirigente della nuova Italia, per la costruzione della quale c'è bisogno, in una parola,

¹ Ivi, p. 315.

² Cfr. *Le più belle pagine di Massimo d'Azeglio*, cit., pp. VII-VIII.

³ Cfr. GIGANTE, *La nazione necessaria. La questione italiana nell'opera di Massimo d'Azeglio*, cit., pp. 16 ss.

⁴ Cfr. LANDUCCI, *Cultura e ideologia in Francesco De Sanctis*, cit., pp. 100-102, le cui considerazioni non appaiono del tutto convincenti.

che l'eroe stendhaliano entri in politica. È per questo che nella biografia di d'Azeglio possiamo leggere in controtuce, come accennavamo, molti tratti di quella di De Sanctis stesso, soprattutto per quanto riguarda il senso politico che il nobile cadetto ebbe fortissimo anche se non dotato di mente speculativa (ma, ancora una volta, accomunato al Professore dalla diffidenza per ogni 'spirito di sistema' che è certamente una forma assai alta di intelligenza).

Ma non ci è sistema, né storia che possa fermare il sole, voglio dire il corso fatale delle cose. L'Italia vivea oramai in tutte le intelligenze e l'intelligenza è quella che fa la storia. D'Azeglio studiò il Medioevo a modo suo e s'incontrò con altri scrittori italiani. Costoro foggiano un Medioevo della rivoluzione italiana, dove scrittori, principi e guerrieri parlano il nostro linguaggio ed operano e vogliono secondo i nostri desideri. Così lo cercò e lo scopersse Massimo d'Azeglio; così lo rappresentò ne' suoi quadri e ne' suoi romanzi.¹

In sintesi, per la capacità del realismo – del tradurre in concretezza gli ideali e la moralità – De Sanctis può dire di d'Azeglio, sconfessando le immagini stereotipate e parlando anche di se stesso, che è un "democratico naturale" e un moderato nella necessità della prassi:

D'Azeglio, anche aristocratico, è però artista, si trova bene ne' saloni dorati e ne' miseri alberghi della campagna romana, è uguale co' nobili e con gli albergatori, pratica con eguale indifferenza con donne dell'una e dell'altra classe. Era in lui un fondo che oggi diremmo democratico, che traspare nel libro ove, messe da parte sentenze e dottrine, parla alla buona, usando lingua vicina alla parlata, scrivendo svelto e vivace come vera lui di carattere, con tanto spirito da far dimenticare la superficialità delle idee e quel che l'abborracciato è nella forma: vi dà il diletto che provate viaggiando con un buon compagno.²

E subito dopo, senza alcuna contraddizione, affidando a d'Azeglio il ruolo di anello di congiunzione tra moderati e radicali, nelle conclusioni della lezione quattordicesima chiarisce:

Massimo d'Azeglio, dunque, non è il più grande della scuola cui appartenne, ma è il più simpatico e più popolare. Non ne avrei parlato così a lungo, se non volessi chiamare la vostra attenzione su un carattere speciale di lui, che non è stato bene avvertito. Appartenne certo alla scuola lombardo-piemontese; ma ebbe tale spontaneità, tale indipendenza, e le corde del suo cuore vibrano così forte per il bene della patria, per l'indipendenza di lei, che non potete proprio collocarlo lì in mezzo. Ha molti punti di contatto con la scuola opposta, è come anello di transizione da Manzoni a Gioberti a Mazzini, Guerrazzi, Nicolini.³

Siamo di fronte alla generazione che ha posto le premesse dell'Unità con il suo profondo senso del realismo. Nella commemorazione del '66 De Sanctis già riconosce al d'Azeglio quel senso del limite e quella conoscenza della 'situazione' che rappresentano doti insostituibili per un politico di classe.

I popoli forti non vogliono se non quello che possono. Quelli che vogliono assai più che non possono, hanno velleità, non hanno volontà, e rassomigliano quei fanciulli, che conquistano in immaginazione regni ed imperi. D'Azeglio con parecchi altri ebbe questo concetto, che a riuscire la rivoluzione doveva limitare sé stessa, voler una cosa alla volta, voler solo quello, ivi appuntare le forze.⁴

¹ *Md'Azeglio1866*, p. 7.

² *SCL72*, pp. 328-329.

³ *SCL72*, p. 336.

⁴ *Md'Azeglio1866*, p. 10.

A uomini come d'Azeglio e De Sanctis spetta il ruolo dei traghettatori. Nell'*incipit* della lezione ventitreesima, quella dedicata alle conclusioni su *La scuola lombardo-piemontese*, con cui chiude il corso universitario sulla Scuola cattolico-liberale e annuncia quello su *Mazzini e la scuola democratica* dell'anno successivo, il Professore inquadra ancora con chiarezza il suo interesse per l'opera di d'Azeglio.

Massimo d'Azeglio è uomo di transizione; pure appartenendo alla scuola lombardo-piemontese, accenna nei suoi propositi, nel carattere, nella lealtà sua, nella facilità d'intonazione ad un'altra scuola, della quale dobbiamo occuparci l'anno venturo. Questa transizione se fosse unicamente questione di temperamento e di coltura, personale a Massimo d'Azeglio, non c'insistere; ma si fonda su questioni importanti di metodi e di principi e perciò richiama la mia attenzione.¹

I prediletti nella schiera di romanzieri e scrittori liberali «passata innanzi a' nostri occhi» sono Pellico, «il santo e il martire di questa scuola», Manzoni, «il più grande», e naturalmente d'Azeglio a cui il critico rivolge parole di denso affetto e sincera simpatia umana, derivante da un meccanismo di 'riconoscimento' e identificazione caratteriale e morale.

Il più simpatico è Massimo d'Azeglio, il quale di quelle idee s'è servito soltanto come metodo, senza farsene propugnatore irremovibile, senza rimanervi pedantesco attaccato, mostrando secondo le occasioni la forza della mansuetudine e dell'energia, – lasciando stare l'onestà e la lealtà del suo carattere che lo rende caro a tutti.²

In un gioco di sovrapposizioni De Sanctis spiega attraverso d'Azeglio principi e prassi della propria attività politica. Proviamo a mettere a fuoco qualche punto ulteriore che ci permette di chiarire d'Azeglio attraverso De Sanctis e De Sanctis attraverso d'Azeglio.

Più volte nel profilo che gli dedica nelle *Lezioni* De Sanctis mette quindi in rilievo la capacità di d'Azeglio ad adattarsi agli eventi, di essere moderato o rivoluzionario a seconda delle esigenze di quanto chiama 'situazione', intendendo con questo termine la concretezza del momento, la traduzione della 'realtà effettuale' del maestro Machiavelli. È alta intelligenza politica che sola può contrastare i mali opposti del fanatismo e della passività, del rigido massimalismo e del trasformismo. Sono queste attività determinanti, che permettono di cogliere meglio l'azione politica del De Sanctis dalla creazione della *Sinistra giovane* nel 1865 ai celebri discorsi politici del maggio 1880 tenuti a Chieti, Foggia e Caserta.³

D'Azeglio è stato sovente accusato di un puntuto irrigidimento morale e di aver confuso le società segrete con i successivi partiti. In realtà, ed è De Sanctis a coglierlo, il piemontese teme la corruzione interna delle associazioni politiche e il distacco di queste dalla società civile, e da quella opinione pubblica che dovrebbe essere al centro di ogni progetto di governo e di ogni fondato tentativo di modernizzazione. Infatti De Sanctis, anticipando temi propri della severa critica alla corruzione del sistema partitico post-unitario e alla sua estraneità dalla società,⁴ nelle lezioni affermava inoltre:

¹ SCL72, p. 337.

² IVI, p. 348.

³ Cfr. *Discorsi politici pronunziati a Chieti, Foggia e Caserta ne' giorni 9, 11 e 12 maggio 1880 da Francesco De Sanctis ministro della Pubblica Istruzione*, Roma, Tipografia Eredi Botta, 1880.

⁴ Cfr. F. DE SANCTIS, *La democrazia in Italia. Scritti politici 1877-78*, a cura di T. Iermano, Avellino, Mephite, 2006; IDEM, *L'Italia sarà quello che sarete voi. Discorsi e scritti politici (1848-1883)*, a cura di G. Ferrante, saggio introduttivo di T. Iermano, Grottaminarda, Delta 3, 2014. Nulla aggiunge al De Sanctis politico la recente biografia di P. ORVIETO, *De Sanctis*, Roma, Salerno, 2015.

Capite perché poi i partiti finiscano col non essere più il paese e perché, dopo un certo tempo, c'è bisogno di rinsanguarli, facendovi penetrare appunto il paese. Essi nella lotta concepiscono antipatie, odi, passioni ardenti alimentate da sforzi e da contrasti: alzano il tono, esagerano le idee: giunge il momento che si comprendono essi nella lotta, ma il paese rimane estraneo. Qui è la "corruzione de' partiti".¹

Le *Lezioni* della seconda scuola sono del resto da cima a fondo un'autobiografia del De Sanctis politico, complementare ai ricordi della *Giovinezza* che costituiscono invece l'evocazione trasognata della memoria.

Le pagine che De Sanctis dedica a d'Azeglio sono allora, come abbiamo dimostrato, qualcosa di più di una partecipe memoria: quasi un testo a chiave, denso di riferimenti alla propria vita, e insieme l'occasione per una riflessione sulle proprie scelte, nel confronto con quelle di un uomo che fu 'doppio', come abbiamo ricordato in apertura, e, come De Sanctis dice di sé, visse due pagine (e in maniera inestricabile): quella letteraria e artistica e quella patriottica. Il discorso del 1866 e soprattutto il saggio più ampio delle *Lezioni* rappresentano quindi, a nostra avviso, la radiografia politica desanctisiana nella sua per alcuni tratti profetica proiezione negli anni a venire, pieni di lotte e di amarezze. Ricordiamo che le *Lezioni* dedicate a d'Azeglio vengono dettate nell'anno 1872-73, preludio a *Un viaggio elettorale* (1875) quindi e alla definizione della Sinistra giovane, nata nel '65. Attraverso d'Azeglio De Sanctis ancora una volta fa i conti con il mazzinianesimo, vale a dire con il massimalismo e il misticismo, così come con ogni ideologia (compreso il 'sistema' hegeliano), e insieme stigmatizza gli incipienti malesseri del parlamentarismo, difendendo i valori della laicità e della democrazia. Come afferma Giovanni Spadolini nel bel profilo che dedica al d'Azeglio, stigmatizzando proprio l'«Italia politica», cioè i mali della politica politicante tipica della nostra vita parlamentare:

Prima che all'«Italia politica», che non capì e da cui fu travolto, guardò sempre, da scrittore e da pittore, all'«Italia morale», al «paese sconosciuto» di cui parlava Stendhal.²

Non a caso ricompare l'adorato Stendhal.

SOMMARIO

Scopo dell'articolo è gettare luce sulla relazione di De Sanctis con d'Azeglio, un protagonista del Risorgimento troppo a lungo letto sulla base di giudizi superficiali e stereotipati. Attraverso le numerose pagine che il critico dedica a d'Azeglio artista e patriota, emerge la centralità dello statista piemontese nella costruzione del discorso politico risorgimentale e del progetto della nuova Italia. Elemento di transizione tra moderatismo e scuola democratica, d'Azeglio condivide con De Sanctis la visione laica, l'attenzione alla forza dell'opinione pubblica, la critica a settarismi e personalismi, l'atteggiamento disinteressato, tanto che anche in virtù dei suoi tratti 'stendhaliani' il nobile cadetto, poi grande statista, si rivela un modello per la classe politica dell'Italia nuova.

ABSTRACT

This article aims at shedding light on the relationship between De Sanctis and Massimo d'Azeglio, a main character of Risorgimento that has so far been largely misinterpreted. De Sanctis analyzes

¹ SCL72, p. 326.

² G. SPADOLINI, *d'Azeglio*, in *Autunno del Risorgimento*, Firenze, Le Monnier, 1974, pp. 19-26, a p. 26.

both sides of D'Azeglio's life, as an artist and as a patriot, underpinning the central role played by him in the construction of the political discourse in the Risorgimento and in Italian nation building. Standing midway between a moderate stance and the 'democratic school', d'Azeglio shares with De Sanctis laicism, the attention paid to public opinion, the refusal of every sectarian attitude, the lack of self-interest: on this basis, thanks to his very 'Stendhalian' features, d'Azeglio, the second born in a family of Piedmontese high aristocracy, then first-rate statesman, can be seen as a model for a new Italian political class.

COMPOSTO IN CARATTERE DANTE MONOTYPE DALLA
FABRIZIO SERRA EDITORE, PISA · ROMA.
STAMPATO E RILEGATO NELLA
TIPOGRAFIA DI AGNANO, AGNANO PISANO (PISA).

★

Settembre 2015

(CZ 2 · FG 13)

